

Da settembre, la materia non obbligatoria non sarà oggetto di valutazione durante gli scrutini

Due lingue alle medie La seconda facoltativa

ROMA. Novità a settembre per la scuola italiana. Tra due mesi infatti circa 83 mila alunni delle medie potranno essere coinvolti nello studio di una seconda lingua straniera. Lo consente una circolare ministeriale illustrata ieri dal ministro per la Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, che ha approfittato dell'occasione per anticipare anche un altro progetto (per il quale ci sono già i finanziamenti e che sarà pronto anch'esso a settembre) per la diffusione della lingua straniera nella scuola elementare. L'iniziativa riservata alle scuole medie traghetta l'attuale assetto verso quello del futuro, che entrerà in vigore dopo l'approvazione del provvedimento, attualmente all'esame del Parlamento, che introduce dal 1999 nell'insegnamento curricolare, lo studio di una seconda lingua comunitaria. Gli esperti del Ministero di viale Trastevere hanno anche dato alcune cifre su questa importante novità, che potrebbe attivare ben 1500 corsi, per un totale di 5 mila docenti. Sono 33 i miliardi di lire già stanziati per il primo anno e già ripartiti tra i Provveditorati, mentre altri 3500 milioni sono destinati alla formazione degli insegnanti. La seconda lingua straniera, (in linea di massima una di quelle comunitarie ma non c'è preclusione a prevederne altre, co-

me il russo o l'arabo, se ci saranno richieste in tal senso, ha assicurato il ministro Berlinguer), però non è una novità per tutte le scuole del nostro paese; da oltre 10 anni infatti il 19% degli alunni delle medie studia già una seconda lingua. L'insegnamento della seconda lingua sarà aggiuntivo e facoltativo rispetto alle normali materie di studio. Non se ne terrà conto nella valutazione scolastica dello studente ma è prevista comunque una certificazione della competenza raggiunta a fine corso. L'insegnamento verrà rivolto a gruppi formati da circa 15 alunni, con un tetto complessivo di 240 ore su tre anni scolastici e l'utilizzo di strumenti multimediali. Rispetto al personale docente che dovrebbe essere utilizzato Berlinguer ha chiarito che «non ci saranno assunzioni nel ruolo dello Stato: si attingerà sia al corpo docente interno con l'affidamento di incarichi per prestazioni aggiuntive sia all'esterno stipulando contratti d'opera con esperti. Laurea o anzianità di servizio non saranno titoli sufficienti a garantire la priorità nell'assegnazione dell'incarico: tra gli stessi docenti di ruolo saranno privilegiati quelli con titoli rilasciati da università straniere o istituti stranieri specializzati. «Tutto questo rientra nelle oppor-

tunità offerte dall'autonomia scolastica. Ogni scuola potrà organizzarsi come crede. La seconda lingua, che non rientrerà nel percorso curricolare, rappresenta - ha spiegato il ministro della Pubblica Istruzione - l'ampliamento dell'offerta formativa oltre a quanto previsto dall'ordinamento. I ragazzi - conclude Berlinguer - potranno imparare a capire e a parlare e a leggere in francese piuttosto che in tedesco, con metodi non tradizionali. Non si privilegerà infatti la parte grammaticale». Nelle intenzioni di Berlinguer c'è ora la possibilità che gli idiomi stranieri si possano studiare anche alle elementari. Anche in questo caso si punterà, nelle intenzioni di viale Trastevere, ad un apprendimento più pratico e con un massiccio intervento sugli insegnanti. Rispetto al decreto sull'innalzamento dell'obbligo dicono intanto la loro anche l'Associazione dei genitori (Age) e lo Snaals. L'Age considera il decreto poco chiaro e ambivalente. «Si ha la sensazione di avere a che fare - affermano i genitori - con un compromesso tra le parti e non con un documento che traccia il futuro formativo dei nostri figli». L'Age poi chiede che siano definite con più determinazione le caratteristiche dell'obbligo d'istruzione e formazione fino ai 18 anni.

LE REGOLE DELLA SECONDA LINGUA	
IL PROGRAMMA	Articolato su tre anni e secondo un'orario flessibile: 240 ore il pacchetto complessivo di insegnamento.
LE LEZIONI	Saranno destinate a gruppi di alunni, anche provenienti da classi diverse.
L'INSEGNAMENTO	Sarà aggiuntivo e facoltativo rivolto a gruppi mediamente di 15 alunni, con un minimo di 12 ed un massimo di 20.
Più immediato e concreto con particolare riguardo alla comprensione scritta, funzionale alla comunicazione essenziale.	
I NUMERI DEI CORSI	5.500 i corsi attivabili
	83.000 gli alunni coinvolti
	5.000 il numero dei docenti
Saranno coinvolti non solo i docenti in servizio, ma esperti esterni anche di madrelingua.	

Fonte: AGI



Alunni di scuola media e in basso una lezione all'università

Preoccupazione per il provvedimento

L'associazione genitori «Obbligo, un anno è poco»

ROMA. Il recente provvedimento governativo per l'elevamento dell'obbligo scolastico a 15 anni preoccupa le associazioni di insegnanti e genitori. Meno allarmato, invece, il giudizio del sindacato autonomo Snaals, che considera l'innalzamento «un primo passo verso la riforma complessiva». Secondo l'Associazione italiana maestri cattolici

(Aimc), l'innalzamento dell'obbligo a 15 anziché 16 anni dà la sensazione che si sia di fronte ad «una mediazione in termini puramente matematici ed irriducibili». Le soluzioni della «via di mezzo» - sottolinea l'Aimc - non sono le più promettenti: offrire ai giovani un anno in più di passare a scuola, senza contestualizzarlo in modo conveniente, non ha senso.

Nè ci pare corretto e coerente chiamare in causa la proposta del riordino dei cicli e leggere quest'ultima operazione come un passo di avvicinamento». L'Aimc afferma inoltre di considerare «punto di partenza di ogni riflessione» in questo campo il Patto per il lavoro del '96, dove formazione scolastica e professionale sono collocate in «positiva integrazione».

Con l'obbligo a 15 anni, concludono i maestri cattolici, «non vorremmo trovarci di fronte alla riassegnazione, anche se camuffata, di quella separazione fra scuola ed avviamento al lavoro superata nel 1962, almeno sul piano struttura-

le». Preoccupazione per la scelta del governo viene anche dall'Associazione italiana genitori.

L'Age considera infatti il decreto sull'innalzamento dell'obbligo «poco chiaro e ambivalente»: «Si ha la sensazione di avere a che fare - affermano i genitori - con un compromesso tra le parti e non con un documento che traccia il futuro formativo dei nostri figli». I genitori sottolineano quindi di essere «in apprensione» per i troppi abbandoni e per i troppi studenti che sono espulsi dalla scuola e chiedono soluzioni che «siano delle opportunità di formazione reale e non nuovi obblighi scarsamente efficaci».

IL CASO

Quando in ateneo ci sono 49 iscritti La riforma cancella le mini-università

In molti casi l'attività didattica e di ricerca è lontana dagli standard europei

ROMA. L'Università della Tuscia, nel 1997 ha avuto 49 iscritti, compresi i fuoricorso. Ateneo della Basilicata: gli iscritti sono meno degli studenti lucani che hanno scelto il prestigioso Politecnico di Torino. Ne potremmo aggiungere altre. Università ancora giovani, ma che costano alla collettività e che sono poco frequentate. Problemi di informazione, di qualità degli insegnamenti, di prestigio ancora da conquistare sul campo. Non sempre allora «piccolo è bello», almeno per la formazione superiore.

Se la priorità di intervento del governo è combattere la congestione che rende le grandi università degli affollati «esamfici», dove l'attività didattica e di ricerca è lontana dagli standard europei, vi è anche il problema dei «micro atenei». Sono sorti come funghi negli ultimi anni e spesso non garantiscono, proprio per le dimensioni delle strutture e dei servizi disponibili, un'attività di ricerca adeguata. In certi casi sono filiazioni di atenei di prestigio, in altri rispondono alle esigenze di promozione cultura-

rale, sociale ed economica delle realtà locali.

Il Ministero dell'Università ha definito una nuova logica di programmazione, con un obiettivo preciso: nel 1998-2000 va realizzato il consolidamento e la qualificazione dell'esistente. La prospettiva prescelta è quella della «istituzione di sistemi regionali universitari integrati».

«Con il nuovo regolamento della programmazione abbiamo ridefinito la composizione e il ruolo dei Comitati regionali di coordinamento universitari, con una presenza allargata alla Regione, che sarà presente con il Presidente, e agli studenti con un'apertura alle forze sociali», afferma il sottosegretario Luciano Guerzoni. «I comitati regionali stanno diventando il luogo della definizione di questo sistema regionale universitario integrato o interregionale - aggiunge. E fa un esempio: «Dove abbiamo una presenza molteplice di università, si deve far in modo di arrivare a far sì che ogni sede sviluppi all'interno del sistema una propria li-



na di didattica e di ricerca». Certo nel rispetto delle rispettive autonomie. Vi è anche l'esempio della regione Lazio, dove si è avvertita nella messa a punto di un progetto che riguarda la programmazione degli accessi degli studenti ai corsi universitari su scala regionale. Canalizzando la domanda degli studenti sui diversi atenei è possibile realizzare un riequilibrio che consente a tutti gli studenti l'accesso all'università, ma distribuendolo con forme anche incentivanti su tutta l'offerta formativa della regione. Stesso discorso vale anche per la ricerca. E interventi di riequilibrio si sono realizzati tra l'università di Modena e quella di Reggio Emilia e tra quella di Como e Varese.

Anche questo è un passaggio importante per arrivare in Europa, anche se i vari conteggi che circolano su facoltà più o meno affollate scontano un vizio di origine: si considera il numero totale degli iscritti, in corso e fuori corso, un'altra anomalia italiana, e non i reali studenti frequentatori. Per sopprimere a questa anomalia e

poter confrontare in modo significativo i nostri dati con quelli degli altri paesi europei, l'Osservatorio di valutazione per l'università, ha introdotto la «quota di riequilibrio». Un coefficiente che si ottiene considerando il numero di esami che lo studente avrebbe dovuto sostenere frequentando regolarmente. E se nell'anno accademico 1996-97 gli iscritti all'università sono stati 1.600.000, un milione quelli in corso, quelli realmente «in regola», gli «studenti equivalenti», sono soltanto 635 mila. Il dato si fa più sconcertante se prendiamo in considerazione la classe di popolazione 25-34 anni, in media in Europa il livello di istruzione superiore, universitaria o equivalente, è stata conseguita dal 28-29% della popolazione considerata. La media italiana è appena del 9%.

Tutti segni evidenti dell'affanno del sistema universitario e di quanto l'intervento riformatore già avviato sia urgente.

R.M.

La sicurezza si impara sul sito Internet

ROMA. Seimila studenti sulle pagine del sito Internet «www.unicei.it/uni/sicurezza». Ha avuto successo l'iniziativa avviata lo scorso settembre dall'Uni, in collaborazione con il ministero dell'Industria, sulla sicurezza degli impianti domestici a gas. Destinatari: gli alunni delle scuole superiori a indirizzo tecnico e professionale. È stato anche indetto un concorso via e-mail, basato su un questionario sui principi della sicurezza esposti nel sito e sulla elaborazione di una proposta elettronica di home page per i futuri siti informativi sulla legge relativa agli impianti a gas. Hanno partecipato 170 scuole in tutte le regioni.

L'esperienza della Bicocca e del decentramento regionale in percorsi formativi complementari

E Milano punta tutto sul piccolo è bello

Nel capoluogo lombardo, all'Università statale che conta 60 mila studenti, se ne affiancherà una più piccola con 30.000.

MILANO. L'università milanese si sdoppia, addirittura si moltiplica e così dà vita a un «sistema» tra i più ricchi e dinamici d'Europa: Università Statale tra vecchia sede e nuovi corsi alla Bovisa, Politecnico in piazzale Leonardo da Vinci e poi alla Bovisa (senza contare una «rete» che comprende Como, Lecco, Cremona, Mantova e Piacenza), Bocconi verso la nuova sede, Cattolica, Castellanza (è l'università di Di Pietro). All'assalto di massa al cielo universitario che ha creato superaffollate e ingovernabili fabbriche di lauree si è risposto decentrando in sedi regionali e soprattutto profittando delle opportunità offerte dalle cosiddette aree dismesse, le aree industriali abbandonate dalle industrie, secondo un progetto la cui discussione è iniziata attorno agli anni ottanta. Una commissione interuniversitaria, voluta dal ministero (il ministro era Ruberti) e presieduta dal professor Alberto Martinelli, che ora è preside della facoltà di Scienze politiche, ha valutato esigenze e disponibilità, secondo un criterio che lo stes-

so professor Martinelli sintetizza nella formula «decongestionare il centro, rivitalizzare le periferie». Il secondo criterio rimanda alla «qualità» degli insegnamenti. Con questo obiettivo, contro l'equazione università decentrata uguale università di serie b, si è cercato di creare non doppiosi bensì nuovi percorsi formativi: «Abbiamo cercato di realizzare - spiega Martinelli - strutture concorrenti e soprattutto complementari. Facciamo l'esempio di massa politica: il corso di laurea tradizionale resta nella sua sede tradizionale, alla Bicocca vanno statistica e sociologia». Seguendo questa logica Milano disporrà tra alcuni anni, cioè a pieno regime, di una Università statale con sessantamila iscritti e la seconda Università alla Bicocca, aperta a trentamila studenti, che avranno per sé duecentomila metri quadri per la didattica, quindicimila posti a sedere, duecento personal computer e pure mille e seicento posti macchina. Così, nel segno dell'innovazione, si mette riparo al sovraffollamento, senza il rischio

del declassamento implicito nella duplicazione: «Queste sono le condizioni materiali - spiega Martinelli - poi molto dipende dall'impegno di chi opera, docenti e studenti, che hanno tutto l'interesse a promuovere la loro università». Seguiamo il percorso: lettere e filosofia «raddoppia» in psicologia e scienza della formazione, scienze in scienza dei materiali e scienze ambientali (i primi avamposti della nuova università, insediati dall'ottobre scorso), mentre giurisprudenza, economia e medicina semplicemente si «riproducono». «È significativo che il ministro Berlinguer abbia indicato questa esperienza come esemplare. E ribadisce come decisivo proprio il criterio di complementarietà: aggiungere qualcosa di nuovo piuttosto che sovrapporre. L'obiettivo che ci siamo dati come commissione interuniversitaria era quello di riequilibrare. Credo che una università non possa mai andare oltre i cinquantamila iscritti e che la Sapienza a Roma rappresenti un nonsenso. Anche a

Roma s'è assistito a un tentativo di decentramento, ma mi pare che Tor Vergata costituisca per ora un parziale fallimento. Milano ha un primato nell'universo che è riuscita a realizzare: tanti corsi di laurea distribuiti nel territorio, un servizio in fondo capillare per chi studia, un coordinamento che riesce a sommare virtualmente le risorse. Le inadempienze sono state degli enti locali: Bicocca paga ancora la carenza dei collegamenti. Ma Bicocca, l'area che fu degli stabilimenti Pirelli, gode anche di sinergie importanti. L'università sta all'interno del progetto Tecnotcity, in edifici venduti dalla Pirelli a società della previdenza sociale e concessi in affitto con diritto di riscatto». Il futuro? «Chiediamo più fondi al ministero. L'università è una risorsa che deve essere coltivata».

Anche il Politecnico, una delle più prestigiose scuole di architettura e ingegneria del mondo, sta percorrendo la stessa strada, optando per la Bovisa. Qui sono state decentrate due facoltà, architettura e ingegneria, se-

condo indirizzi che dovranno essere aggiornati. Ma così per i cinquantamila iscritti saranno a disposizione accanto ai duecentotrentamila metri quadri del campus di Piazzale Leonardo da Vinci anche i quattrocentomila della Bovisa. Più spazio ma non solo, perché se ingegneria si presenta alla Bovisa in forma complementare con altre specializzazioni, architettura propone in periferia addirittura un nuovo ordinamento degli studi, assecondando tendenze europee. Facoltà concorrente dunque e proprio nel metodo d'insegnamento e nei contenuti, provocando non pochi risentimenti nella casa madre. «Puntiamo commenta l'architetto Giancarlo Consonni, emigrato alla Bovisa - a formare l'architetto colto, che matura competenze specifiche, ma parte da una forte conoscenza di base. Un professionista insomma che sa governare gli aspetti tecnici, ma anche declinare la bellezza e il valore degli ambienti».

U.M.

KOSOVO FERMARE LA GUERRA SUBITO

La comunità internazionale impedisca una nuova gigantesca tragedia nei Balcani

Si muova l'ONU, si muova l'Europa, per imporre il cessate il fuoco, per una soluzione negoziale fondata sul rispetto dei diritti umani e civili

Quanti altri morti, quanti altri profughi servono perché il mondo si svegli?

DI NUOVO INSIEME PER L'INIZIATIVA POLITICA E LA SOLIDARIETÀ

ARCI